

Il Partito alla prova del coronavirus

La risposta del Pcc a un inedito stress test al culmine dell'annus horribilis di Xi Jinping

Michelangelo Cocco



Per il Partito comunista cinese la portata assunta dall'epidemia ha trasformato il coronavirus da «semplice» emergenza sanitaria in un vero e proprio stress test per la sua capacità di «mantenimento della stabilità sociale» (*wéiwěnh*) e, in ultima analisi, di controllo del potere nella Nuova era proclamata da Xi Jinping al [XIX Congresso](#). Nell'attesa di un vaccino, la quantità, provvisoria, di morti (1.115) e di contagiati (44.653) lascia prevedere che, per quanto riguarda l'impatto sulle vite umane, il bilancio del «Covid-19» sarà di gran lunga più drammatico di quello della Sindrome respiratoria acuta grave (Sars), che nel 2002-2003 uccise 774 persone, soprattutto a Hong Kong e nella Cina continentale.

La Repubblica popolare cinese che lotta contro il coronavirus è profondamente cambiata rispetto a quella che affrontò la Sars: collegata direttamente a ogni angolo del pianeta attraverso migliaia di voli diretti, trasporti terrestri e marittimi, negli ultimi due decenni ha costruito la sua ascesa anche grazie alla cooperazione con le istituzioni internazionali (come, ad esempio, l'Organizzazione mondiale della sanità, Oms).

Una task force per preservare la stabilità sociale

Il Paese è sotto i riflettori del mondo, e il Pcc - artefice e guida della Cina «potenza responsabile» - deve dimostrare di agire rapidamente, in maniera efficace e trasparente. In un quadro ulteriormente complicato dall'ubiquità dei social media, veicolo di fake news che alimentano psicosi, ostacolando la comunicazione tra governo e cittadini.

Inoltre quest'ultimo scossone arriva al termine di un annus horribilis che ha visto susseguirsi, senza soluzione di continuità: la guerra commerciale e tecnologica scatenata contro Pechino dall'Amministrazione statunitense; le manifestazioni pro-democrazia a Hong Kong; l'epidemia di suina africana che ha ucciso centinaia di milioni di maiali allevati in Cina; le proteste internazionali per l'internamento in

campi di rieducazione politica di 1 milione di musulmani (in maggioranza di etnia uigura). Una miscela esplosiva in grado di mettere a dura prova la compattezza del gruppo dirigente che si è coagulato attorno al segretario generale Xi e al suo sogno di «rinascita nazionale».

La risposta al coronavirus in un primo momento ha palesato limiti e disfunzioni del sistema autoritario cinese e del suo apparato burocratico (va ricordato comunque che parliamo della comparsa di un agente patogeno sconosciuto a Wuhan, megalopoli di 11 milioni di abitanti, nel periodo di massima mobilità della popolazione per il Capodanno). I funzionari locali hanno nascosto informazioni sul contagio per un paio di settimane, ritardando la trasmissione di dati importanti da Pechino all'Oms.

La leadership di Pechino ha reagito agli errori e alle omissioni iniziali avocando a sé la gestione dell'emergenza nello Hubei (la provincia del centro del Paese nella quale si registra la stragrande maggioranza dei contagi e dei morti). Il 25 gennaio scorso, il giorno di Capodanno, Xi ha annunciato il varo di una task force, avvertendo che «i comitati di Partito e tutti i livelli dell'amministrazione devono attuare i piani per contenere il virus, sotto la guida del Comitato centrale. La prevenzione del virus è il compito più importante della provincia dello Hubei, che deve applicare misure per evitare che si diffonda in altre aree». La guida della task force è stata affidata al vice premier, Sun Chunlan, al quale è stato affiancato, in qualità di vice, Chen Yixin, segretario della Commissione centrale per gli affari politici e legali del Pcc, e fedelissimo di Xi. Chen (che in passato ha

La famiglia di virus «coronavirus» comprende sia il raffreddore comune che malattie più gravi come la sindrome respiratoria acuta grave (SARS) e la sindrome respiratoria mediorientale (MERS). Le statistiche cinesi indicano che il nuovo Covid-19 è stato letale nel 2% circa dei contagi, meno della SARS (circa 10%).

ricoperto l'incarico di segretario di Partito a Wuhan e vice segretario di Partito dello Hubei) ha predisposto un piano in tre mosse: mettere in quarantena ogni caso sospetto; spedire i funzionari in prima linea; mantenere la stabilità sociale con ogni mezzo necessario, proprio mentre sul web si moltiplicavano gli appelli per la «libertà d'espressione» dopo la morte del dottor Li Wenliang (nella foto accanto), stroncato dal coronavirus dopo che era stato punito dal Partito per aver rivelato per primo su WeChat la presenza negli ospedali di Wuhan di decine di pazienti messi in quarantena «affetti da un virus misterioso».

Il rovescio della medaglia dell'autoritarismo cinese è una straordinaria capacità di mobilitazione di risorse umane e finanziarie. In pochi giorni sono stati costruiti ex novo ospedali con migliaia di posti letto per ospitare gli ammalati di coronavirus. Migliaia di medici e di militari sono stati spediti nello Hubei. Il capoluogo Wuhan e l'intera provincia sono state isolate dal resto del Paese.

All'interno delle città, il Partito ha potuto limitare al massimo gli spostamenti, utilizzando i meccanismi (predisposti da lungo tempo) per il controllo della popolazione in caso di emergenza.

Come si blinda un'intera nazione

Ogni complesso residenziale in Cina è controllato da almeno una guardia disarmata (*bǎoān*). A Wuhan nelle ultime settimane chi vuole entrare a casa deve mostrare all'ingresso un apposito permesso e farsi misurare la temperatura corporea dal guardiano. Nessun estraneo può accedere. Le attività commerciali sono state bloccate, mantenendo aperte solo farmacie e supermercati. Ogni nucleo familiare può mandare a fare la spesa solo una persona ogni due giorni, mentre gli altri non possono uscire di casa. Nessuno può uscire senza mascherina. Chi conosce qualcuno originario delle zone più colpite dal virus è obbligato ad avvisare il locale commissariato della loro presenza. Centinaia di sospetti ammalati sono stati trascinati di peso dalla polizia nei centri di quarantena. Analoghe misure – lievemente meno restrittive – sono state applicate alle altre città del Paese più popoloso del mondo.

L'ordine, da Pechino, è di far ripartire la produzione quanto prima, per impedire che l'epidemia danneggi la crescita nel lungo periodo. La Cina è solo all'inizio della sua transizione da «fabbrica del mondo» a economia avanzata, e un rallentamento troppo brusco potrebbe avere effetti devastanti all'interno nonché per le catene globali di fornitura. Gli economisti stimano che, nel primo trimestre, la Cina perderà tra 1,5 e 2 punti percentuali di prodotto interno lordo, assumendo che le attività economiche ripartano a pieno regime da aprile prossimo. E tra i settori più colpiti indicano il commercio, l'aviazione, il turismo, la logistica.



La ripresa delle attività si rivelerà particolarmente difficile nelle aree dove è concentrato il grosso dei lavoratori migranti (per i quali al momento è estremamente difficile spostarsi, a causa delle restrizioni vigenti), come Pechino, Shanghai e le metropoli industriali lungo il corso del Fiume azzurro e del Fiume delle perle. Le prime a ripartire sono state le aziende che producono materiale sanitario, tra cui le mascherine (che scarseggiano in molte aree del Paese) e altri strumenti di protezione dal contagio. Poi toccherà alle compagnie manifatturiere che impiegano solo personale locale e che abbiano attuato le misure di quarantena previste. Dopo la riapertura, ci vorrà comunque tempo prima che la produzione ritorni ai livelli normali.

Intervento pubblico per far ripartire l'economia

Per fronteggiare la crisi – i cui danni, anche in ambito economico, si annunciano ben più gravi di quelli provocati dalla Sars – il governo molto probabilmente aumenterà gli investimenti e, di conseguenza, il rapporto deficit/Pil quest'anno potrebbe toccare o superare il 3% (in salita dal 2,6% nel 2018 e 2,8% nel 2019). L'entità dell'intervento pubblico si conoscerà in occasione della presentazione del budget alla prossima Assemblea nazionale del popolo (il parlamento di Pechino) e dipenderà da come l'epidemia di coronavirus si svilupperà nelle prossime settimane.

Intanto il ministero delle Finanze ha annunciato che immetterà liquidità nel sistema acquistando bond dei governi locali per un importo pari a 121 miliardi di dollari. Almeno 1/3 delle risorse allocate a province ed enti locali dovranno essere usate per l'avvio di nuovi progetti infrastrutturali, mentre con i restanti 2/3 le amministrazioni locali avranno margini di manovra più ampi.

Michelangelo Cocco è analista politico e direttore esecutivo del Centro Studi sulla Cina Contemporanea